



Casa Editrice
Leo S. Olschki

CONDOTTE DI CONFESSIONE IN AFRICA DEL NORD

Author(s): F. Fanon and R. Lacaton

Source: *Lares*, Vol. 76, No. 3 (Settembre-Dicembre 2010), pp. 437-440

Published by: Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l.

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/10.2307/26231593>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l. is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Lares*

JSTOR

F. FANON – R. LACATON

CONDOTTE DI CONFESSIONE IN AFRICA DEL NORD

(Ospedale psichiatrico di Blida-Joinville)

Congresso di Psichiatria e di Neurologia di lingua francese, LIII, Nizza, 1955

Il medico che ha la responsabilità di una perizia psichiatrica, se vuole rispondere alla domanda principale che gli viene posta: «L'imputato si trovava in uno stato di demenza al momento dell'atto?», è costretto a ritrovare o quantomeno a ricercare assieme all'imputato le idee, i valori, gli atteggiamenti mentali a partire dai quali tale atto è stato deciso e realizzato.

Nella pratica medico-legale, la dimensione vissuta dell'atto, le sue giustificazioni, il conflitto di cui l'atto tentò il superamento – in altre parole, i fatti dal punto di vista dell'imputato –, sono sempre di primaria importanza.

Il perito deve quindi tentare di scoprire la verità dell'atto che sarà fondamento della verità del suo autore.

Infatti, negare il suo atto, rimuoverlo, può essere vissuto dall'imputato come una forma di alienazione fondamentale del suo essere. Rivendicare il suo atto, invece, accettarlo totalmente (come Hugo, l'eroe di Sartre, quando afferma che non gli resta nient'altro che il suo atto), equivale a sfuggire dall'assurdo, restituire un senso alla sua vita.

Una volta stabilita la logica dell'atto criminale, dopo che la colpa ha provocato un'auto-condanna della coscienza che sfocia, secondo le parole del relatore, in una vera e propria segregazione, la confessione diventa per l'autore dell'atto il riscatto per il suo reinserimento nel gruppo.

Ma come possiamo non notare che questo lieto fine non può avere luogo senza un preliminare riconoscimento reciproco del gruppo da parte dell'individuo e dell'individuo da parte del gruppo?

È qui che potrebbe essere utile accennare alle osservazioni forniteci dall'esperienza medico-legale in Algeria.

Le perizie praticate tra i mussulmani algerini permettono di afferrare rapidamente la specifica complessità del problema della confessione.

In effetti, se l'estensore del verbale afferma che in linea di massima l'imputato ha confessato prima della perizia, in Algeria il perito si ritrova spesso di fronte a un accusato che nega in modo categorico; non riesce a spiegare la sua detenzione.

Nel caso di crimini commessi dai Kabili in stretti rapporti con il diritto consuetudinario berbero, in cui le regole tradizionali di nota intransigenza e immutabilità non sono state scosse (ad esempio: omicidi o tentati omicidi scatenati da questioni sull'eredità, la vendita o lo scambio di terreni, o ancora nei casi di adulterio, ecc.), la proporzione di coloro che negano la propria colpa è spesso molto alta (fino a sedici su venti).

Eppure, in molti casi, il fascicolo investigativo è eloquente. Talvolta il diniego si manifesta sin dall'inizio, ma nella maggior parte dei casi i primi investigatori ottengono una confessione integrale, così come anche i moventi, lo svolgimento dell'atto e la ricostruzione concordante dei fatti. Nel corso dell'istruttoria l'atteggiamento non cambia, poi, a un certo punto (dopo uno o due mesi di detenzione, in teoria), l'imputato torna sulle sue dichiarazioni, e le nega in blocco (nella maggior parte dei casi, pretende di essere stato costretto a confessare con la violenza). Questa ritrattazione totale diventando definitiva e irremovibile, l'imputato non tenta più di dimostrare attivamente la sua innocenza. Si dice innocente. È tra le mani della Giustizia; se lo decide lei, che sia castigato. Accetta tutto in nome di Allah... (Torneremo su questa sottomissione che non viene in nessun modo simulata).

Possiamo immaginare quale possa essere il disagio del perito in tale situazione. Non può assolutamente rispondere alla domanda fondamentale, viene privato del valore diagnostico della confessione di cui ha parlato l'estensore del verbale, il quale ha dimostrato le grosse difficoltà implicate dalla ritrattazione di tale confessione. Non vi è più appropriazione dell'atto da parte dell'imputato; l'atto si ritrova senza un autore e la comprensione criminologica si rivela impossibile.

Rimane solo il fascicolo.

Le accuse che contiene sono, come abbiamo visto, spesso molto pesanti per l'imputato. Quest'ultimo ha ricostruito il crimine, ha rivelato il nascondiglio dell'arma, numerosi testimoni affermano di averlo visto agire (succede tuttavia che questi testimoni ritornino anch'essi sulle loro dichiarazioni).

Così al momento dell'esame, il perito è di fronte a un uomo del tutto lucido, coerente, che afferma la sua innocenza.

L'assunzione dell'atto e in seguito l'assenso soggettivo della sanzione, l'adesione alla condanna, la semplice colpevolezza sono tutti elementi che fanno difetto.

La verità del criminale non è più raggiungibile per il perito.

Possiamo forse avvicinarci a tale sistema ontologico che ci sfugge, chiedendoci se l'autoctono mussulmano abbia veramente stretto un patto di impegno con il gruppo sociale che ormai lo tiene in suo potere. Ci si sente forse legato da un contratto sociale? Si sente escluso a causa della sua colpa? E allora escluso da quale gruppo, quello Europeo? Quello Mussulmano? Che significato avrà ormai il suo crimine, l'istruttoria e per finire la sanzione?

Di certo è possibile formulare una domanda per evitare di rispondervi.

Si potrebbe anche sostenere che il Nord-Africano è un bugiardo. È un'opinione diffusa. Qualsiasi magistrato, poliziotto, datore di lavoro darebbe numerosi e convincenti esempi (il Nord-Africano, peraltro, è anche pigro, subdolo ecc.).

Ma tale semplificazione ci permette realmente, alla fine, di ritrovare la verità fuori portata?

Questa orchestrazione della menzogna che abbiamo brevemente descritto, richiede una comprensione più minuziosa.

In ogni modo, il bugiardo stesso è qualcuno per il quale il problema della verità si pone costantemente.

Affermare che la razza soffre di una disposizione a mentire, a occultare intenzionalmente la verità, o che è incapace di distinguere il vero dal falso, o ancora che non integra i dati dell'esperienza in virtù di una cosiddetta debolezza fisio-genetica, è rimuovere il problema senza risolverlo.

Il percorso della sua soluzione passa forse dalle nozioni presentate all'inizio della nostra relazione.

Ricordiamo, infatti, che il reinserimento del criminale attraverso la confessione del suo atto dipende da un riconoscimento del gruppo da parte dell'individuo.

Non ci può essere, in sintesi, nessuna reinserzione senza una precedente inserzione.

Ogniquale volta differenti istanze sociali ed etico-sociali (secondo le parole dell'estensore del verbale) coesistono, il gruppo non è omogeneo, l'armonia ne è assente.

L'assenso soggettivo del criminale, che fonda e restituisce valore alla sanzione, non può essere concesso in tali condizioni.

L'adesione fondamentale suppone un insieme coerente di atteggiamenti collettivi, un universo etico.

Per il criminale, riconoscere il suo atto di fronte al giudice, significa disapprovarlo, significa legittimare l'irruzione del pubblico nel privato. Il Nord-Africano, negando, ritrattando la sua confessione non sta forse rifiutando tutto questo? Indubbiamente vediamo come si concretizza tragicamente, in tal modo, la separazione totale tra due gruppi sociali coesistenti, ma la cui integrazione di uno da parte dell'altro non è neppure stata avviata.

Questo rifiuto dell'imputato mussulmano d'autenticare, attraverso la confessione del suo atto, il contratto sociale che gli viene proposto, significa che la sua profonda sottomissione al potere (giuridico in questo caso), non può essere confusa con un'accettazione di tale potere.

Queste osservazioni meriterebbero certamente studi molto più approfonditi. Tuttavia evidenziano il peso di un problema molto serio e complesso che grava sul compito del medico-perito in Algeria, ed è per questo motivo che abbiamo pensato di presentarvelo qui.

(Traduzione di Guido Nicolás Zingari, marzo 2011)

RIASSUNTO – SUMMARY

Le perizie psichiatriche praticate nell'Algeria coloniale in ambito giuridico rivelano tutta la complessità del ruolo del medico in quel contesto. La confessione o la negazione della propria colpa da parte degli imputati presuppone un riconoscimento reciproco dell'istituzione da parte dell'indagato e viceversa dell'individuo da parte del gruppo. Di fronte a una negazione di una colpa evidente il perito si trova nella posizione di non poter produrre una diagnosi dell'atto criminale. Come deve comportarsi lo psichiatra di fronte a un problema che sembra eccedere il proprio sapere? La "verità" di tale condotta è veramente alla portata del dispositivo psichiatrico? Questa situazione paradossale è frutto di una contraddizione politica costitutiva dello Stato coloniale: la coesistenza di due mondi sociali che si escludono. Il ricorso alla nozione di "menzogna" o alla diagnosi di "demenza" sembra non cogliere il dato politico e etico al cuore del contratto sociale coloniale: il mancato riconoscimento del mondo del colonizzato da parte delle istituzioni coloniali.

Psychiatric evaluation for judicial purposes carried out in colonial Algeria reveals in its entirety the complexity of the role of the physician within the colonial context. An act of confession or denial of guilt by the subject presupposes recognition of the authority by that individual and vice versa. Faced with denial of obvious guilt the psychiatrist is in the situation of being unable to make a diagnosis of the offence; but how should he/she act when dealing with a problem that is beyond his/her knowledge? Does the "truth" of certain behaviours really lie within the scope of psychiatry? This paradoxical situation is the outcome of a political contradiction inherent to the colonial state: the co-existence of two mutually exclusive social set-ups. The notion of "mendacity" or the diagnosis of "dementia" seems not to comprise what is politically and ethically basic to the colonial social contract: the non-recognition of the world of the colonized by the colonizing authorities.